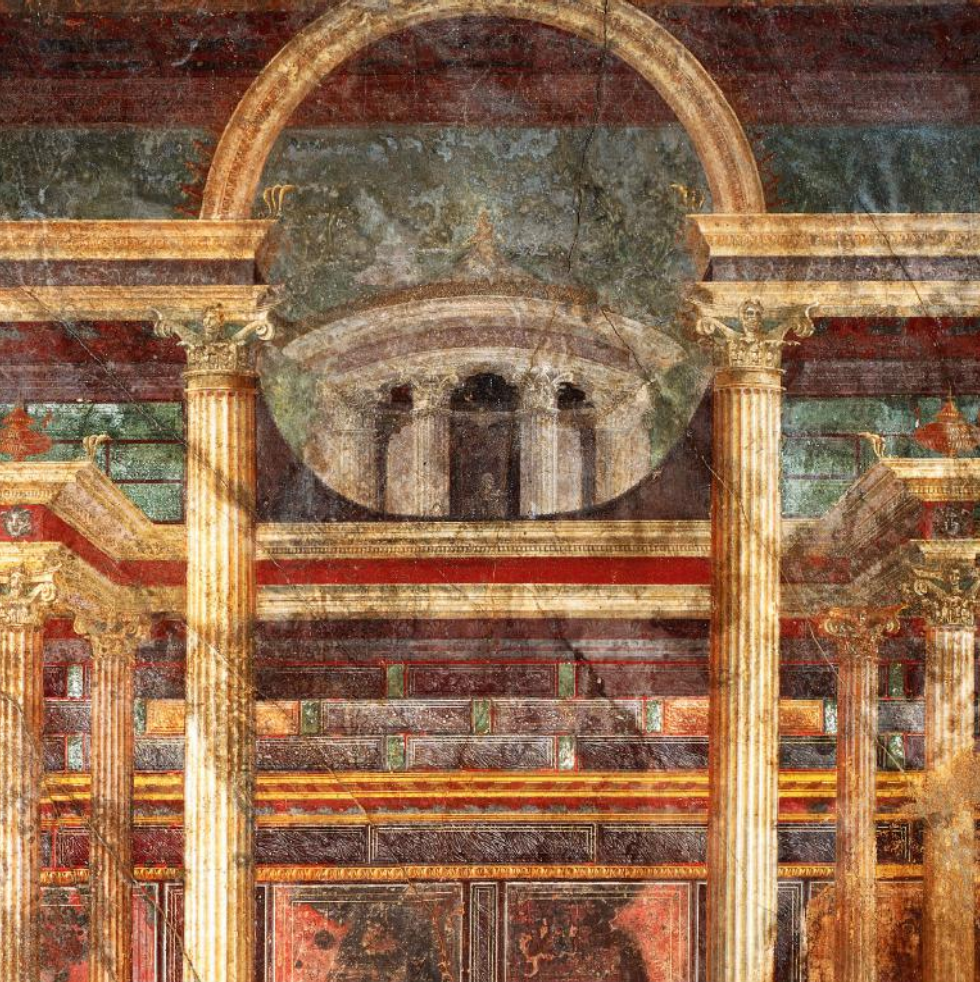




Tacito
DIALOGO SULL'ORATORIA

introduzione e commento di Luciano Lenaz
traduzione di Felice Dessì
TESTO LATINO A FRONTE

BUR

classici greci e latini

Publio Cornelio Tacito

DIALOGO SULL'ORATORIA

Introduzione e commento di Luciano Lenaz

Traduzione di Felice Dessì

Testo latino a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata
© 1968, 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16916-5

Titolo originale dell'opera:
Dialogus de oratoribus

Prima edizione aprile 1993
Quinta edizione dicembre 2009

Il testo latino riproduce quello della quarta edizione del *Dialogus* a cura di H. Goelzer, «Les Belles Lettres», Paris 1960, ristampa 1967.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

I

«Non ho preferenze per nessuna di queste ipotesi. Mettendole a confronto, e constatando la nostra incapacità a decidere in un senso o nell'altro, si giunge alla conclusione che in fondo ci sono cose che non sapremo mai.»

(Cl. Lévi-Strauss, da un'intervista, 1991.)

1. Il *Dialogus de oratoribus* può essere definito una «tavola rotonda» sui problemi connessi con l'arte oratoria quali potevano prospettarsi a Roma negli anni Settanta del I secolo dopo Cristo: il rapporto tra «impegno», civile e politico (oratoria), e «disimpegno» (poesia), la situazione dell'eloquenza latina in quegli anni, l'analisi delle ragioni della «decadenza» — non da tutti ammessa — rispetto agli splendori dell'ultima età repubblicana. Sullo sfondo, il problema del cambiamento avvenuto nel mondo romano a partire dagli anni di Augusto.

I quattro interlocutori sono personaggi storici, probabilmente già morti al momento in cui si ritiene sia stato scritto il *Dialogo*, nel primo decennio del II secolo d.C.: le convenzioni cui si obbediva all'interno del genere «dialogo» non ammettevano che venissero messi in scena

personaggi viventi¹. In particolare, Materno potrebbe essere morto nel 75 o nel 76, se Tacito ha obbedito alla consuetudine di immaginare che il dibattito avvenga poco prima della morte del padrone di casa o dell'interlocutore principale (si è parlato di «motivo del canto del cigno»), come fa Platone nel *Fedone* e nel *Teeteto*, Cicerone nel *De oratore*, nel *De re publica*, nel *De senectute*, ecc. Anche per questa ragione andrebbe respinta l'identificazione del Materno del *Dialogo* con il retore Materno giustiziato nel 91 sotto Domiziano².

Al momento del dibattito (il 75 d.C., come vedremo) Apro — M. Iulius o M. Flavius Aper — è un oratore e avvocato famoso. Nato in Gallia (cap. 10,2), ha lasciato la provincia per la capitale, dove ha percorso con successo il *cursus honorum* fino alla pretura e al rango di senatore (7,1). Ha partecipato alla spedizione di Claudio in Britannia (17,4). Come Secondo, sembra essere stato fra i maestri di Tacito. Nel *Dialogo* difende con vee-

¹ Cfr. per esempio Cicerone, *Epist. ad Atticum*, XIII 19,3: «Avevo stabilito di non far entrare nel dialogo [si tratta degli *Academica*] nessun personaggio vivente».

² Dione Cassio, LXVII 12,5; Alan Cameron, «Class. Rev.», 17, 1967, pp. 258-261. E tuttavia l'accostamento tra il Materno autore di tragedie con cui «urta l'animo dei potenti» (*Dial.*, 2) e il «sofista» fatto uccidere da Domiziano perché «declamava contro i tiranni» rimane estremamente suggestivo e più di uno studioso continua a pensare che il Materno del *Dialogus* e la vittima di Domiziano siano la stessa persona. Se fosse così, e se la data fornita da Dione Cassio è esatta, il silenzio del *Dialogus* sulla fine di Materno diventerebbe difficile da spiegare, in un'opera scritta quando non c'era più nessuna ragione di temere Domiziano. Tanto più che Tacito poteva disporre, per una breve commemorazione, dello stesso modello che segue tanto spesso nel *Dialogus*, il *De oratore*, dove all'inizio del III libro leggiamo il passo ispirato dalla *acerba recordatio* della morte di Crasso. D'altra parte bisogna ammettere che Tacito non parla di Materno nemmeno nell'*Agricola*, nei passi in cui ricorda le vittime di Domiziano. È vero che non elenca tutte le vittime... (Per una rassegna recente delle opinioni sul personaggio di Materno, compreso naturalmente il problema del rapporto tra il Materno del *Dialogus* e il Materno di Dione Cassio, v. L. Duret, ANRW II 32,5, pp. 3205-3212).

menza il ruolo dell'oratore nella società e gli orientamenti dell'eloquenza del suo tempo, in polemica (una sorta di «querelle des anciens et des modernes») con Messalla.

Vipstano Messalla è ricordato nelle *Historiae* (III 9) come comandante della VII legione *Claudiana*, passata a Vespasiano dopo il 1° luglio del 69. Tacito lo definisce un uomo *claris maioribus, egregius ipse et qui solus ad id bellum artes bonas attulisset*, «grande famiglia, una personalità eccezionale, il solo che avesse in quella guerra un autentico impegno morale». Messalla compare ancora nelle *Historiae* (IV 42) in occasione del dibattito tenuto in senato dopo la vittoria dei Flavi. Si discute il trattamento da riservare ai delatori del passato regime, e Messalla tenta una appassionata difesa del fratellastro Aquilio Regolo, meritandosi *magnam pietatis eloquentiaeque famam*. Messalla è inoltre una delle fonti delle *Historiae*, l'unico autore esplicitamente ricordato nell'opera oltre a Plinio il Vecchio. Molto probabilmente aveva composto delle «memorie» sulla campagna delle legioni flaviane contro Vitellio nell'autunno del 69, la campagna che vide i Vitelliani sconfitti nella seconda battaglia di Bedriaco/Cremona. Nel *Dialogo*, Messalla è un acceso ammiratore dell'eloquenza repubblicana, e a lui è affidato il compito di analizzare le cause dell'attuale crisi dell'arte oratoria (la sua tesi viene poi rettificata e completata da Materno).

Giulio Secondo, di origine gallica come Apro, e come Apro forse maestro di Tacito, fu amico di Quintiliano, che lo ricorda più volte (X 1,120; 3,12; XII 10,11) e segretario dell'imperatore Otone (Plutarco, *Vita di Otone*, 9). Nel *Dialogo* si elogia una sua biografia del famoso oratore Giulio Africano (14,4). La sua parte nel dibattito resta decisamente marginale: se a un certo punto dell'operetta figurava un suo intervento più ampio e continuato, che sembra anticipato dalle parole di

Materno (16,3), questo è stato inghiottito dalla lacuna tra i capp. 35 e 36. Al momento del commiato (cap. 42) vengono ricordati, in una scherzosa ricapitolazione, tutti i partecipanti meno Secondo, e anche questo particolare (ma pure Antonio non viene nominato alla fine del *De oratore*) ha indotto a supporre che il testo perduto per la lacuna non contenesse un suo discorso: ma si può anche pensare che Secondo si sia a un certo punto semplicemente allontanato, così come Fannio sembra non essere più presente al secondo giorno del dibattito nel *De re publica* ciceroniano. E tuttavia, se non si ammette un discorso di Secondo, resta senza risposta la domanda sui motivi per cui Tacito lo fa figurare tra i partecipanti al dialogo. D'altra parte è stato osservato che non tutti i personaggi presenti nella messa in scena dei dialoghi ciceroniani prendono poi parte al dibattito, e per il *Dialogo* si è ricordato il precetto oraziano che impone di non superare, nei lavori teatrali, il numero di tre personaggi «parlanti» (*nec quarta persona loqui laboret*): nel *Dialogo* gli interlocutori sono tre. Inoltre, un intervento di Secondo comprometterebbe la studiata *concin-nitas* delle tre coppie di discorsi e repliche nel *Dialogo*. Secondo appare anche timido e riservato, e questo spiega per alcuni la mancanza di un suo intervento. E poi, cosa avrebbe potuto dire ancora, quando è già stato detto tutto? (E noi come facciamo a saperlo?) Un problema, quello di Secondo, che rimane aperto. Non è il solo, come vedremo.

Curiazio Materno è al centro del dialogo, che ha luogo nella sua abitazione. In parte controfigura o portaparola di Tacito, è un oratore molto dotato che, disgustato della professione di avvocato (ormai l'eloquenza è solo questione di soldi. Ed è un mestiere sporco di sangue: cap. 12,2), ha deciso di dedicarsi alla poesia. Anche Tacito, dopo il processo di Mario Prisco nel 100, in cui si era mostrato ancora una volta dotato di una eloquenza splen-

dida e «maestosa» (Plinio, *Epist.*, II 11,17), non risulta abbia più preso parte a dibattiti senatoriali o a processi, per dedicarsi completamente alle due grandi opere storiche. Anche Tacito, come Materno, accetta l'impero come una necessità indiscutibile: l'immenso corpo dell'impero non può reggersi *sine rectore* (*Hist.*, I 16). Certo, il principato restringe lo spazio che l'oratoria e la lotta politica avevano avuto con la repubblica, ma al principato non esistono alternative. Ciò non significa che Tacito accetti con entusiasmo il regime imperiale: l'elogio del *sapientissimus et unus* che decide per tutti, alla fine del discorso di Materno, ha per molti studiosi un accento di amara ironia³. A differenza di Materno, però, Tacito abbandonò l'oratoria ma non l'impegno politico, come è dimostrato dal suo proconsolato in «Asia» nel 112 o 113.

Ai quattro interlocutori del dialogo va aggiunto l'autore dell'opera, l'«io» delle pagine iniziali, che afferma di avere seguito in anni, sembra, ormai lontani (1,2: *iuvenis admodum*) il dotto dibattito che ricorda in ogni dettaglio, *memoria et recordatione*, senza avervi preso peraltro parte alcuna (dopo l'inizio, l'io narrante emerge per un attimo soltanto, al cap. 3,1 e alla fine, nei due plurali *intravimus* e *discessimus*). Referto autobiografico o finzione letteraria? Naturalmente non possiamo escludere la prima ipotesi, e più di uno studioso pensa a un dialogo veramente avvenuto. Ma per il ruolo del *kophón prósopon* o *persona muta*, va citato Cicerone, *Epist. ad Atticum*, XIII 19,4: «Si immagina [nel *De*

³ «Se Materno parla per Tacito, parla con pesante ironia»: F.R.D. Goodyear, nella *Cambridge History of classical Literature*, II, *Latin Literature*, p. 646. L'osservazione che il secondo discorso di Materno è in contrasto col primo è già nel Lange (v. p. 21); che il discorso e l'atteggiamento di accettazione del principato siano da leggersi in chiave ironica è tesi che compare già nel primo Ottocento e che da allora periodicamente riaffiora. Per l'opinione opposta v. le note ai capp. 38 e 41.

oratore] un dialogo avvenuto durante la mia fanciullezza (*puero me*), al quale io non potevo prendere parte attiva».

2. La data «drammatica», ossia l'anno in cui il dialogo si è svolto o si immagina si sia svolto, si ricava — con un certo margine di scarto — dal passo (cap. 17) in cui uno dei partecipanti afferma che sono trascorsi centoventi anni dalla morte di Cicerone (43 a.C.). Il dibattito dovrebbe dunque avere avuto luogo nel 77 o 78 d.C. Un'altra indicazione, non totalmente perspicua, è quella relativa alla *sexta statio* (il sesto consolato? il sesto anno dalla proclamazione a imperatore?) di Vespasiano, che ci porta più o meno al 75, la data generalmente accettata. Gli accenni dell'autore alla sua età (*admodum iuvenis, ardor iuvenilis*, capp. 1 e 2) al momento in cui si sarebbe svolto il dialogo — Tacito era nato tra il 55 e il 57 — sono, a parte la possibilità che ogni indicatore temporale possa essere pura invenzione, troppo vaghi per consentire una qualsiasi messa a fuoco del problema.

3. L'antichità conosce due modelli fondamentali di dialogo letterario: in quello detto «aristotelico» gli interlocutori sono contemporanei dell'autore, il quale ha spesso nel dialogo la parte principale; il dialogo stesso, inoltre, non è contrappuntato da battute brevi, di tipo socratico, ma si compone di lunghi discorsi continuati (un caso limite si ha nei due libri del *De divinatione* di Cicerone, in cui gli interventi dei due interlocutori occupano ciascuno un intero libro). Nel dialogo di tipo «eraclideo», che prende nome da Eraclide Pontico, un allievo di Platone, gli interlocutori sono invece personaggi morti da tempo e il pensiero dell'autore viene espresso da uno o più di essi: per usare alcuni esempi ciceroniani, sono dialoghi di tipo eraclideo il *De oratore* e il *De re publica*, mentre nel *Cato Maior* e nel *Laelius* la forma «narrativa» aristotelica si

inserisce in una cornice «drammatica» eraclidea. Poiché i quattro interlocutori dell'operetta tacitiana non erano certamente più vivi al tempo della sua composizione (se la composizione si colloca negli anni 102-106: Syme, p. 148 e 879) e il pensiero dell'autore si riflette in parte negli interventi di Apro, in parte in quelli di Messalla e di Materno, il *Dialogo* si può considerare un'opera di tipo eraclideo.

L'impianto del *Dialogo* è tuttavia insolito, almeno nella prima parte. In esso vengono presentati due interlocutori, Curiazio Materno e Marco Apro, che si preparano a sostenere due tesi opposte, e un terzo personaggio chiamato a fungere da arbitro, Giulio Secondo, che peraltro rifiuta l'incarico, come sembra (un guasto del testo ha dato luogo a interpretazioni opposte). Si tratta di uno schema non anteriore alla fine del I secolo d.C., che sarà poi sviluppato da Plutarco (ca. 46 - 120 d.C.), da Favorino di Arelate (ca. 90 - 150 d.C.), dallo Pseudo-Luciano delle *Questioni d'amore* e nel famoso *Octavius* di Minucio Felice. La figura dell'arbitro era già presente in Platone (*Protagora*, 337 E, *Simposio*, 175 E), ma questo schema «si annuncia chiaramente, per la prima volta, solo col *Dialogo sugli oratori* di Tacito» (E. Degani, *Introd. a Luciano, Questioni d'amore*, Venezia 1991, pp. 23 e 28).

II

Una eccellente descrizione del *Dialogo sull'oratoria* è fornita da sir Ronald Syme nella sua fondamentale e imponente monografia tacitiana⁴. La riproduciamo qui per consentire al lettore un primo approccio con l'operetta.

⁴ R. Syme, *Tacito*, trad. it., Brescia 1967 (Oxford 1958), pp. 143-147.